

Il voto per evitare il caos a Roma

di ARTURO DIACONALE

È passata sotto silenzio l'affermazione dell'assessore all'Urbanistica del Comune di Roma, Paolo Berdini, secondo il quale se entro aprile lo Stato non verserà al Campidoglio una cifra di quattro o cinque miliardi, le due uniche metropolitane presenti nella Capitale verranno fermate per mancanza di manutenzione.

È facile immaginare le conseguenze che il blocco delle metropolitane potrebbe determinare in una città che è già in uno stato di paralisi progressiva. Di fatto Berdini ha evocato il caos per costringere il Governo a fronteggiare l'emergenza Roma così come ha fronteggiato l'emergenza Monte dei Paschi di Siena. Ma nel porre in maniera così pesante la richiesta della giunta guidata da Virginia Raggi ha inconsapevolmente posto una questione che incomincia a preoccupare non solo tutti i romani, ma chiunque abbia coscienza che una Capitale devastata è lo specchio di un Paese nel baratro.

Può un Governo responsabile, qualunque esso sia, dare quattro o cinque miliardi per l'emergenza ad una giunta comunale che rischia di essere travolta a breve dalle inchieste giudiziarie e che, soprattutto, non offre alcuna garanzia concreta di saper gestire un numero così consistente di risorse?

L'interrogativo solleva automaticamente una seconda domanda. Se la giunta Raggi non è in grado di gestire l'emergenza non è forse vero che per evitare il caos ed uscire...

Continua a pagina 2

Italia über alles

Prova di grande efficienza della polizia italiana che identifica ed uccide dopo un conflitto a fuoco il terrorista di Berlino Anis Amri e dimostra di essere una spanna sopra le forze dell'ordine del resto d'Europa



Europa: disunita nella diversità

di EDOARDO ALBERT

Ci risiamo, di nuovo a piangere innocenti, di nuovo ad inveire contro un mondo troppo distante dal nostro, nuovamente a professare buonismo, a non capire una cosa tanto basilare quanto, evidentemente, di difficile comprensione da parte della stragrande maggioranza della politica, dell'opinione pubblica e dei semplici osservatori.

“Unita nella diversità”, così recita il motto dell'Unione europea. Un concetto nobile nelle intenzioni, tuttavia profondamente falso se applicato a ciò che attualmente rappresenta questa organizzazione internazionale politica ed economica.

Adesso più che mai l'Unione eu-

ropea è, al contrario, “disunita nella diversità”. Ventotto Stati membri troppo differenti l'un con l'altro, sotto ogni punto di vista – politico, economico, storico, sociale, culturale – un dislivello eccessivamente marcato. Finlandia comparata alla Grecia; Danimarca al Portogallo; Svezia alla Spagna o Germania all'Italia; bolidi da corsa ed utilitarie, insieme nello stesso parco auto.

Paragonandoci – metaforicamente nonché sportivamente parlando – agli Stati Uniti d'America, anch'essi con profonde divisioni ma unione quando conta, o alla Cina, per citare due superpotenze; basterebbe pensare ad una staffetta, nella quale, alla partenza una squadra è composta interamente da atleti in salute ed allenati, ed un'altra formata



da due performanti allo stesso modo, ed altri due di salute cagionevole, non allenati; è facilmente ipotizzabile chi possa essere il vincitore.

L'Occidente – l'Europa – sta attraversando anni drammatici; ogni nuovo attentato provoca una ferita in più al corpo di questo...

Continua a pagina 2

La Fifa del poppy

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Il poppy è il papavero di stoffa o carta che nel Regno Unito i cittadini britannici alle ore 11 del giorno 11 del mese 11 (novembre) di ogni anno indossano all'occhiello. E dovunque si trovino e qualunque cosa stiano facendo, si fermano. Immobili, in silenzio per due minuti, commemorano e onorano i caduti in guerra, nel ricordo del giorno in cui terminò il primo conflitto mondiale. Perché il poppy? Il primo verso della poesia di un ufficiale recitava: “Sui campi delle Fiandre spuntano i papaveri tra le croci”.

E così il papavero, con il suo rosso vermiglio, diventò il simbolo del sangue sparso sui campi di battaglia e del sacrificio dei tanti che lo versa-



rono fino alla morte. Chiunque abbia assistito a questa “cerimonia diffusa” di un intero popolo, alla sentita partecipazione della gente, al silenzio improvviso che cala spegnendo i rumori della città, resta attonito. In nessun'altra nazione è dato vedere qualcosa di simile. Niente retorica militaresca...

Continua a pagina 2

POLITICA

Caso Ragusa:
ennesimo mistero italiano

SOLO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

L'integrazione
(quasi) “impossibile”
dell'Islam con l'Occidente

GUIDI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Derrick è una schiappa,
Amri lo abbiamo preso noi

SCHIAVONE A PAGINA 3

ESTERI

Jihad, il pericolo
che l'Europa
non vuole vedere

MAGNI A PAGINA 5

CULTURA

“Oceania”, il nuovo
capolavoro della Disney

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

Caso Ragusa: ennesimo mistero italiano

di CRISTOFARO SOLA

I lettori de "L'Opinione" sanno bene che raramente le mie idee sono consonanti con quelle dell'ottimo Claudio Romiti. Tuttavia, negli ultimi tempi, mi ritrovo spesso ad essere d'accordo con lui: sarà l'atmosfera del Natale.

A proposito dell'articolo che Claudio ieri ha pubblicato sul caso Logli non posso dirgli altro che: bravo! Finalmente una parola fuori dal coro su un caso giudiziario a dir poco agghiacciante. Si tratta della condanna a vent'anni di reclusione comminata ad Antonio Logli per l'omicidio e l'occultamento del cadavere di sua moglie Roberta Ragusa, scomparsa nella notte tra il 12 e 13 gennaio del 2012 dal comune di San Giuliano Terme dove la coppia risiedeva. Soltanto vent'anni, perché la difesa del Logli ha scelto il cosiddetto rito abbreviato che consente all'imputato, in caso di condanna, di beneficiare dello sconto di un terzo della pena. Ciò significa che se non fosse stato per "l'abbreviato" il Lolli si sarebbe beccato trent'anni. Il tutto in assenza non soltanto delle prove, oltre ogni ragionevole dubbio, della sua responsabilità nel crimine conte-



statogli ma anche del crimine medesimo, visto che il cadavere della povera signora Roberta non è mai stato ritrovato. In ipotesi, la "povera Roberta" potrebbe essere viva e vegeta. Improbabile ma non impossibile, comunque auspicabile.

Nel frattempo, un giudice ha ritenuto sufficienti gli indizi presentati dall'accusa per segnare definitivamente

la vita di un individuo. Non essendo un esperto di diritto penale faccio appello a chi mastica la materia perché ci spieghi perbene come sia possibile condannare un cittadino a una pena, per giunta tanto severa, per un reato che non si sa se abbia commesso dal momento che non si ha alcuna certezza che il reato ci sia stato. Ho letto qualche sintesi gior-

nalistica che ha riportato il contenuto di alcune testimonianze ritenute decisive, del tipo di quella della cognata dell'imputato la quale, a proposito del carattere irascibile e vendicativo del Logli, ha riferito le circostanze di un loro litigio a cui sarebbe seguita, per ritorsione, la rigatura della propria vettura che la testimone attribuisce al Logli ma senza averne la prova.

Domanda: basta avere la faccia di uno che cova vendette per essere accusato e condannato per omicidio? Siamo di nuovo alla fisiognomica di Cesare Lombroso? Nel processo è entrata anche la questione della relazione extraconiugale intrattenuta dal Logli, come movente dell'uccisione della Ragusa. L'imputato, è stato sostenuto, essendo stato colto in fallo dalla moglie non avrebbe avuto altra scelta che sbarazzarsene: non del legame adulterino, ma della consorte. Quindi sul banco degli accusati è finita anche la scappatella con la baby-sitter, che poi è un classico. Andiamo bene! Logli sarà pure quella schifezza di persona che amici e parenti della moglie si sono peritati di descrivere, ma basta questo per fare di lui un assassino conclamato in assenza di cadavere? Scordiamoci la

presunzione d'innocenza, ma siamo oltre la presunzione di colpevolezza: si può essere giudicati responsabili di una morte senza il morto. È una follia! E qualcosa del genere deve averla pensata anche la giudice Elsa Iadaresta che ha pronunciato la sentenza di condanna perché, pur riconoscendolo responsabile dei reati ascrittigli, non ha concesso l'applicazione della misura cautelare in carcere richiesta dal pubblico ministero. Logli, quindi, resta libero. Ad eccezione di un obbligo di pernottamento nel comune di residenza, il condannato può continuare a vivere pacificamente la sua vita in attesa che gli altri gradi di giudizio ne chiariscano definitivamente la posizione.

C'è qualcosa che non va: se è colpevole di un fatto tanto efferato dovrebbe stare in galera perché la collettività deve essere protetta da un individuo riconosciuto pericoloso. Invece è libero, cioè non è pericoloso e può continuare a vivere al fianco dei suoi figli. È normale? "È colpevole ma non siamo certi che sia colpevole, perciò non ce la sentiamo di sbatterlo in galera", questa sembra essere la sostanza salomonica della sentenza. È la solita, frusta giustizia "all'italiana", bellezza!

segue dalla prima

Il voto per evitare il caos a Roma

...dalla paralisi, Roma debba in primo luogo liberarsi dalla stessa giunta Raggi?

A porsi queste domande non sono solo i nemici giurati della sindaco e del Movimento Cinque Stelle. Ma sono anche e soprattutto i dirigenti più accorti dello stesso Movimento che, in vista delle elezioni politiche nazionali, incominciano a riflettere sul rischio di andare al voto continuando a tenere in piedi una giunta comunale romana che è la dimostrazione vivente della incapacità grillina di governare la Capitale e, di conseguenza, l'intero Paese.

Virginia Raggi, dunque, dopo essere stata con la sua travolgente vittoria una grande occasione per il Movimento Cinque Stelle, oggi è di fatto diventata la più pesante palla al piede del Movimento di Beppe Grillo. L'ipotesi che oltre a votare per il Parlamento nazionale si voti anche per il Consiglio comunale di Roma diventa, quindi, sempre più concreta.

ARTURO DIACONALE

Europa: disunita nella diversità

...Vecchio Continente, fiaccato sia da attacchi esterni sia da lotte intestine. In gravi momenti di debolissima sicurezza, come l'attuale, in cui trovare l'antidoto sembra (è) un miraggio, l'atteggiamento intelligente e responsabile che Bruxelles dovrebbe assumere è la coesione: unione, appunto.

Il Piano Juncker - che prevedeva la redistribuzione tra i Paesi Ue, in due anni, di quarantamila richiedenti asilo sbarcati sulle coste italiane e greche dal 15 aprile 2015 - è totalmente fallito. Solamente duemila ne sono stati ricollocati. Un risultato imbarazzante. Ungheria e Bulgaria avrebbero ricevuto un trattamento particolare poiché già accolgono moltissimi migranti dall'Est e dalla Turchia e dunque sarebbero stati esclusi. Spagna e Regno Unito criticarono aspramente il carattere di obbligatorietà che questa redistribuzione comportava, mentre Lituania, Slovacchia e Repubblica Ceca insistettero affinché fosse esplicitamente menzionata la volontarietà. Questo è l'emblema dell'Europa, nessun piano di sicurezza condiviso bensì esclusivamente dissidi ed eterogeneità, vergognosa eterogeneità.

Nei nostri confini nazionali, a maggior ra-

gione data la posizione geografica dello "Stivale", la situazione non cambia, anzi. È vero, siamo fortunati ad avere dei Servizi segreti - con esperienza qualificatissima, derivante dalle misure che, all'epoca, furono escogitate per gli "Anni di piombo" prima e per la Mafia in seguito - che tutti ci invidiano. Tuttavia, limitarsi a fare affidamento esclusivamente sulla nostra intelligenza non basta più. La bussola sta cominciando a perdere l'orientamento, il lume della ragione si sta spegnendo a causa dei soffi che arrivano, a turno, da un buonista o da un populista. Fa rabbia ascoltare chi si riempie la bocca di belle parole, coloro i quali si indignano per le condizioni in cui versano i centri di accoglienza, quando loro stessi sono i primi ad insorgere, a non accettare immigrati accanto alle loro case a Capalbio. Ipcriti buonisti!

D'altro canto, fa rabbia ascoltare chi parla di mandare tutti a casa senza fare distinzioni, con soluzioni impossibili da attuare, predicando populismo incondizionato. Anche qualche esponente della Chiesa contribuisce a completare questo quadretto di ipocrisie, finì a se stesse, affermando che gli estremisti islamici agiscono così poiché spinti da "espressioni troppo volgari" pronunciate da alcuni esponenti politici; a dire che, dunque, un terrorista decide di lanciarsi con un camion in un mercatino di Natale solamente poiché la mattina sulle pagine di un quotidiano qualunque sia stato disturbato da qualche frase troppo violenta. Massimo rispetto per la Chiesa, minimo rispetto per idiozie di questo genere.

I controlli devono aumentare - non mi riferisco solo al confine ma anche nelle carceri, allo stato attuale dei fatti, vere e proprie università di radicalizzazione, fucina di nuovi estremisti - bisogna urgentemente rivedere le procedure di espulsioni, più celeri e senza possibilità di ricorsi, poiché innescano iter burocratici, lassi di tempo deleteri. Non ci vuole né finto buonismo né becero populismo; bensì intransigente tolleranza, che non è affatto un osimoro ma è la filosofia del tollerante con gli immigrati che non compiono reati - coloro i quali varcano la porta di un altro mondo con rispetto - ed al contrario, rigidi, intransigenti, definitivi verso coloro i quali commettono reati e dunque non meritano di convivere con una cultura come quella occidentale. Un cultura che, nonostante abbia sbagliato, ostinandosi nel volere a tutti i costi esportare la democrazia - ogni volta che sento parlare di "Primavera Araba" mi viene amaramente da ridere - a Paesi che non hanno mai avuto l'Illuminismo e dunque fermi alla notte dei tempi, senza mai esser evoluti, resta pur sempre la cultura della libertà e dei diritti civili.

Questa guerra, in atto, non è tradizionale come tutte le precedenti, questa è enormemente più complessa, un vero scontro tra due mondi, tra una cultura che vuole distruggere l'altra. Non si conosce la faccia del nemico, perché il nemico di oggi può essere l'amico insospettabile di ieri, magari anche il tuo vicino. Una guerra non più solamente con armi convenzionali, ma con mezzi comuni come i camion, con l'unico scopo di infondere ancor più paura.

Finché non ci sarà cooperazione, finché un Paese segnalerà ad un altro Paese membro la presenza di un soggetto altamente pericoloso, senza però essere ascoltato, la situazione non cambierà e, se dovesse farlo, lo farà peggiorando. Sarà un concerto, una mostra d'arte, un mercatino o chissà cosa. La certezza è che prima o poi saremo di nuovo qui, sgomenti, a piangere nuove innocenti vittime, senza che concretamente si sia provato, se non (ahinoi) a debellare, almeno a limitare questo male oscuro, continuando, seppur in minima parte, a ritenerci responsabili per la nostra inettitudine.

EDOARDO ALBERT

La Fifa del poppy

...niente tromboni, niente petto in fuori, ma compostezza, discrezione, orgoglio.

Ebbene, che fa la Fifa, cioè la Federazione mondiale del calcio? Decide di multare le quattro federazioni britanniche (Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord) perché nelle partite di qualificazione per il mondiale del 2018 hanno esposto "simboli politici", cioè perché i calciatori portavano la fascia a lutto con il poppy rosso, pure inquadrato sul tabellone dello stadio. Secondo Claudio Sulser, presidente della commissione disciplinare della Fifa, "non è nostra (della Fifa, ndr) intenzione giudicare o discutere il significato delle commemorazioni, ma negli stadi e sul campo c'è posto solo per lo sport, nient'altro". Gli ha risposto per le rime il ministro inglese dello sport, Tracey Crouch: "I poppies sono un tributo al coraggio e la sacrificio di uomini e donne, non un simbolo politico. I tifosi sono fieri di mostrarlo". Il signor Sulser evidentemente trascura che può oggi fare la maestrina sol perché morirono quelli la cui commemorazione ha sanzionato con una multa più che oltraggiosa, verso i morti e verso i vivi.

Dunque per la Fifa "negli stadi e sul campo c'è posto solo per lo sport e nient'altro", una frase che ne ricorda un'altra famosa: "Qui non si fa politica". Eppure negli stadi di calcio è tutto un grondare di frasi e imperativi sul rispetto e la lealtà. A me pare un cedimento al

politicamente corretto scambiare i poppies, e ciò che significano, per simboli politici. A me pare una somma ipocrisia sportiva censurare il sacrificio ed il coraggio in guerra ed esaltarlo nel dar calci ad un pallone. A me pare irrispettoso e sleale censurare e addirittura punire chi, combattendo anche a prezzo della vita, ha dimostrato assoluto rispetto e totale lealtà verso se stesso, la sua comunità, ed il supremo bene di tutti, sportivi compresi, che è la libertà. E che sarebbe lo sport, se non pura propaganda politica, senza i valori che la Fifa e il suo zelante funzionario stigmatizzano? Non ricordano, la Fifa e Sulser, che cosa erano gli stadi sotto il fascismo, il nazismo, il comunismo, se non tripudi di bandiere rosse o nere e di esaltazione dei regimi, se non luoghi di culto della personalità sanguinaria dei dittatori? È lì che si faceva (e si fa) politica, non negli stadi delle democrazie che celebrano un gioco sportivo. È deprimente e mortificante che in un campo di calcio possa portarsi il lutto al braccio per le vittime di quel nazismo contemporaneo che è l'Isis, e non per i vincitori del nazismo storico.

In questa triste vicenda, di politico c'è solo la trista politica del signor Sulser malamente mascherata da intenzioni pretesamente rispettabili.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GUIDO GUIDI

Se non si prendono di petto due temi cruciali: 1) la questione delle migrazioni inarrestabili; 2) il collegato problema dell'integrazione delle popolazioni islamiche, il rischio dell'abbandono dell'Europa ai populismi, di destra e di sinistra, è altissimo.

La questione della fissazione delle quote d'ingresso è all'attenzione di tutti i cenacoli interni e internazionali. È auspicabile che trovi le giuste risposte nel superamento del trattato di Dublino. Più difficile è la questione della cosiddetta "integrazione" degli emigrati di religione islamica. Perché l'pestoso catalogo dei diritti occidentali, contrasta con i rigidi recinti in cui l'islam rinchioda i propri credenti.

La *Shari'a* si fonda su una triplice disuguaglianza: tra uomo e donna, tra musulmano e non musulmano, tra la comunità dei musulmani (*Umma*) in quanto tale e le singole sue componenti. Ognuna di queste disuguaglianze è, per tutti gli ordinamenti democratici, intollerabile. La domanda allora è: di fronte al sistema dei diritti dell'Occidente, è sopportabile che una parte degli uomini e delle donne che vi abitano possa violare sistematicamente le regole democratiche della convivenza civile e familiare?

Per diventare cittadini in Europa è necessario dividerne i valori. Per questo il programma elettorale di François Fillon, candidato alla Presidenza della Repubblica francese per la destra dei *Républicains*, subordina l'acquisizione della cittadinanza francese alla piena integrazione nazionale di chi la richiede. La disuguaglianza nel rapporto uomo-donna, in molti

L'integrazione (quasi) "impossibile" dell'Islam con l'Occidente

Paesi mediterranei, è stata sottoposta a limitazioni, che ne hanno mitigato la tradizionale radicalità. Tuttavia, sulla base dei presupposti religiosi, la disparità tra i sessi resta ancora un dato di fatto dell'architettura giuridica delle terre dell'Islam. La discriminazione religiosa, in base al precetto coranico, secondo cui i mu-

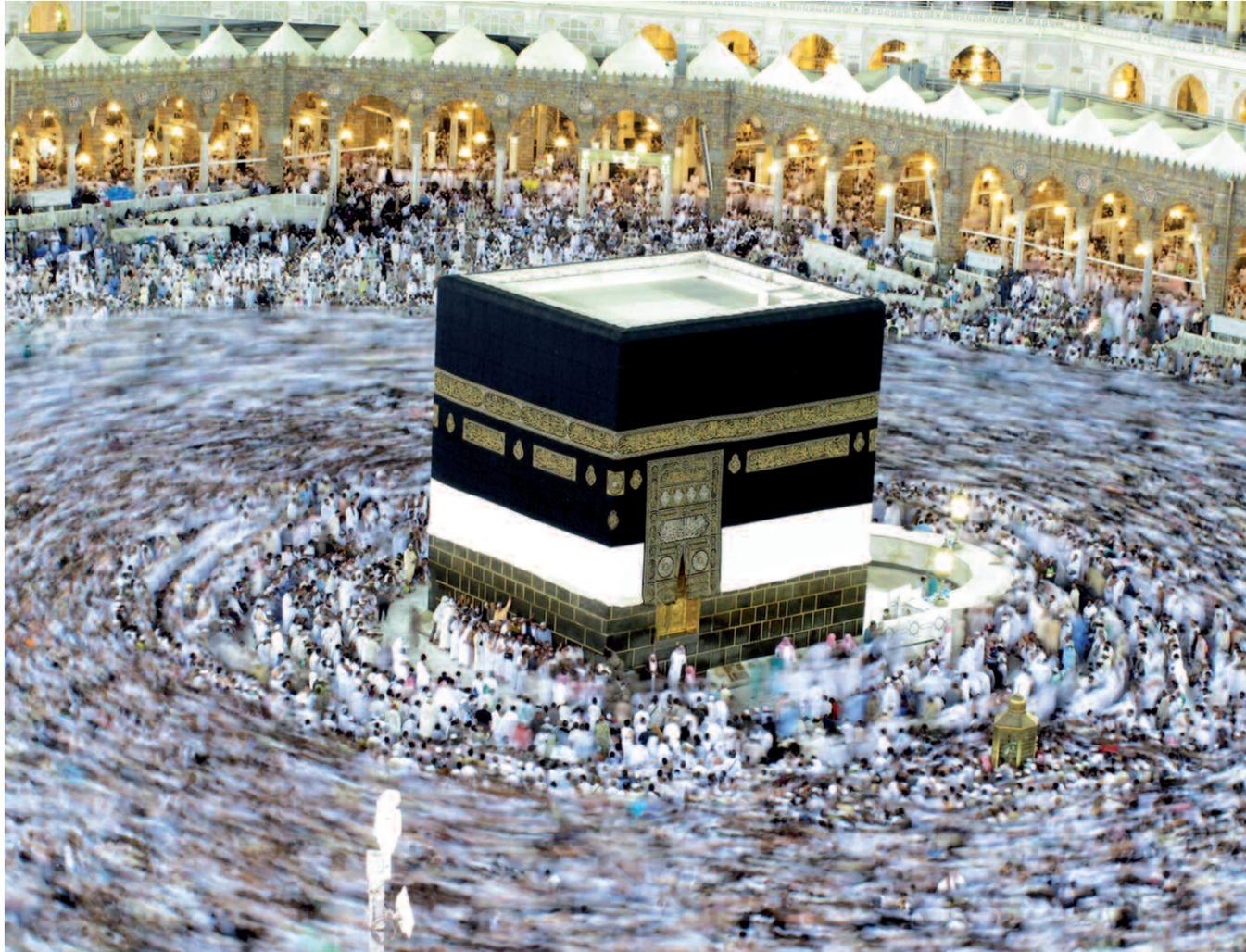
sulmani sono superiori a qualsiasi gruppo religioso (Corano III, 110), è una vera e propria discriminazione giuridica. Per questo, nelle terre dell'Islam si è cittadini a pieno titolo solo se si è credenti di religione musulmana. Questa discriminazione non vale solo per le Terre dell'Islam, perché la *Shari'a* è diritto "perso-

nale". Ti accompagna ovunque tu vada e ti vincola, a prescindere dalla giurisdizione dello Stato in cui emigri. Tutto questo perché, nella concezione islamica, non esistono diritti oggettivamente umani. Il bene in sé non esiste. Mentre è bene soltanto ciò che Allah definisce tale.

Su queste basi teologiche, la cul-

tura islamica continua a delineare le proprie regole come una gabbia ferrea (chi entra non ne può uscire), dentro cui tenere unita la comunità degli uomini e delle donne, attorno al vincolo religioso. Infatti, la religione guarda soprattutto alla comunità, piuttosto che a chi ne fa parte, in base all'assunto che il bene della comunità equivale al bene delle sue componenti. Questo è il quadro teologico-ideologico che vincola ogni evoluzione dell'Islam. È per questo che, anche i movimenti modernizzatori che propugnano la separazione tra Stato e Chiesa (religione e diritto-politica), incontrano ostacoli pressoché insormontabili.

Nel confronto con le componenti meno intransigenti si coglie talvolta la condivisione della necessità che i musulmani d'Italia e d'Europa debbano integrarsi con la comunità che li ospita. Tuttavia, se si va oltre le pur meritevoli dichiarazioni di auspicio, si coglie che l'idea d'integrazione cui si guarda è impropria ed inaccettabile. Infatti, l'unica prospettiva condivisibile da parte dell'Islam è quella che propone la convivenza della *Ummah* islamica, in quanto tale, con la comunità del popolo che ti ospita, nella chiusura più totale, però, verso la condivisione di rapporti interpersonali di carattere religioso, culturale, politico e, soprattutto, familiare.



Derrick è una schiappa, Amri lo abbiamo preso noi

di ROCCO SCHIAVONE

L'attentatore di Berlino finisce la propria fuga in Italia, vicino Sesto San Giovanni, dove viene ucciso alle tre di notte di venerdì grazie al coraggio di due agenti italiani: Cristian Movio e Luca Scatà. Giustamente omaggiati dal ministro dell'Interno Marco Minniti, dal premier Paolo Gentiloni e persino dall'ex premier Matteo Renzi che non si è lasciato sfuggire l'occasione per un post su Facebook. Cristian è anche rimasto ferito e Luca, che è dovuto intervenire per uccidere il terrorista che aveva usato contro il suo compagno di pattuglia la stessa pistola con cui aveva freddato l'autista polacco del tir scagliato contro la gente al mercatino di Natale a Berlino, aveva solo nove mesi di servizio sulle spalle. Il che significa che non solo la cancelliera Angela Merkel dovrebbe ringraziare l'Italia e baciare la terra su cui camminano i due coraggiosi (meglio eroici) agenti, ma anche darsi una guardatina in casa su cosa non funziona nella "polizei" tedesca e nei servizi di informazione e sicurezza prima di appellarsi al trattato di Dublino sui rifugiati e di reiterare per Italia e Grecia le ossessive richieste di adeguamento degli hotspot di transito degli immigrati.

Nelle prossime ore sapremo se la



genesi dell'operazione è stata solo casuale o parzialmente organizzata: certo non poteva essere un blitz anti terrorismo pre ordinato perché non si manda a farlo una pattuglia di due uomini. Però i due agenti italiani, che

oggi brillano di luce propria di fronte al buio in cui continuano a brancolare gli omologhi di Berlino, un atto di eroismo lo hanno compiuto; e non può essere rimproverato al nostro Paese dalla Germania il fatto di non

aver preavvertito le autorità di sicurezza tedesche sul rischio che questa persona, adesso morta, poteva rappresentare per la popolazione tedesca. Noi dopo che Anis Amri aveva scontato la pena in Italia e si era al-

lontanato dal nostro Paese tutte le informazioni del caso le avevamo date. Tant'è vero che Amri, di origine tunisina, era stato fermato in Germania la scorsa estate ma poi non era stato né espulso né trattenuto.

Il vero problema dell'Europa, tanto in materia di terrorismo, sicurezza e immigrazione quanto in materia economica, è l'eccessiva e ossessiva burocratizzazione delle regole e dei trattati imposta dalla Germania e dai Paesi del Nord. Queste persone hanno sbagliato con le banche e il rilancio dell'economia così come continuano a sbagliare con gli immigrati e con le strategie di contrasto preventivo al terrorismo. Per cui l'ipotesi Derrick, ma anche il concretissimo Wolfgang Schäuble, si sono dimostrati due schiappe che non meriterebbero neanche la panchina. E ci facciamo adesso il piacere, dopo avere imparato la lezione, di risparmiarci i sorrisini e i commenti sugli italiani mangia spaghetti. Perché, altrimenti, prendendo alla lettera la loro molto discutibile scala di valori e di merito, potremmo da oggi ben dire alla cancelliera e al suo staff di stare sereni. Che "in Europa i veri tedeschi siamo noi".

Gentiloni fotocopia di Renzi anche come "etrusco"

di MAURO MELLINI

Il Governo che si riunisce di notte per varare un provvedimento "salvabanche", cioè salva Monte dei Paschi di Siena e dintorni, è emblematico di questo renzismo post-batosta, fotocopia del precedente. Ci mancava il pizzico di localismo "etrusco".

Paolo Gentiloni, infatti, non proviene da Arezzo o Siena, ma da Filottrano (An). Al mio paese d'origine, Filottrano è stato a lungo chiamato "il paese delle mogli". Pare per un certo impegno prossenetico dei parroci dei due paesi, uomini attempati, vedovi e giovanotti ritardatari di Tolfa (mio paese d'origine, Etruria meridionale) andassero a prender moglie (zitelle non più nel fiore degli anni) a Filottrano. Non so perché, ma questa singolarità paesana mi è tornata alla mente pensando a Gentiloni ed alla sua funzione di "presidente riparatore" del non più virginale Governo dell'amico Matteo Renzi. Una strana idea senza senso. Però...

Il decreto notturno "riparatore" della non esemplare vicenda finanziaria della "Banca della Sinistra" è emblematica della concezione che in Italia si ha degli interventi dello Stato nell'economia. Interventi teorizzati da sostenitori di pelosa "solidarietà economica", "eticità del sistema economico" ecc. ecc. che, molto più realisticamente, si risolvono nel "Pantalone paga" rispetto ai guasti di molti ideologizzati e più affaristi.



Certo, i conti non tornavano, si profilava una tragica bancarotta. Ci sono milioni di italiani i cui conti non tornano e non a causa di una gestione politicamente dissennata delle loro vite, che vivono sull'orlo della bancarotta, cioè della fame nera. Non c'è un governo etrusco o filottranesi che si riunisca di notte o di giorno per il loro salvataggio. Al più, in vista di qualche votazione sarà loro offerta la promessa di 80 euro. La promessa...

Questa è stata una giornata, anzi, una nottata emblematica del Governo Gentiloni. Che vale più di tutte le definizioni sciocche e lecchine che ne sono state date.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Jihad, il pericolo che l'Europa non vuole vedere

di STEFANO MAGNI

Non si può dire che non eravamo stati avvertiti sul terrorismo islamico. Per quindici anni, dall'inizio della Seconda Intifadah, in Israele, opinion-makers, commentatori, politici israeliani, avvertivano l'Europa: oggi tocca a Israele e agli Usa, un domani toccherà a voi europei. Inutile fare gli schizzinosi di fronte alle eliminazioni mirate israeliane, o all'intervento militare statunitense in Afghanistan e in Iraq, dunque. Quello del jihad, che allora era un concetto legato soprattutto ad Al Qaeda e Hamas (e Hezbollah, nel mondo sciita), è un problema che riguarda tutti, prima o poi avrebbe riguardato anche noi. Era solo una questione di tempi e numeri. Eppure, in quel primo decennio del secolo, la "chattering class" europea, più o meno titolata a parlare, considerava il terrorismo esclusivamente come una questione regionale mediorientale, legata al conflitto israelo-palestinese e dovuta, pressoché unicamente, alla "politica coloniale" dello Stato ebraico.

Nella metà degli anni '10 di questo secolo, evidentemente, sia i tempi che i numeri sono giunti a maturazione. Avvisaglie c'erano già. Nel 2004 era stato pugnalato a morte il regista olandese Theo Van Gogh e Ayaan Hirsi Ali, musulmana somala convertita all'ateismo, era minacciata di morte, in fuga perenne prima in Olanda e poi in America. Ma si pensava fosse un caso isolato. Poi, l'anno successivo, era scoppiato il caso delle vignette su Maometto danesi e in tutto il mondo musulmano si inneggiava alla morte dei blasfemi.



I vignettisti, a dieci anni di distanza, sono tuttora minacciati, la Danimarca è ancora a rischio di attentati. E anche in quel caso, la prima reazione era stata l'auto-censura: attenti a non "abusare" della libertà di espressione, si era detto.

Quando sono stati uccisi i redattori, i vignettisti e il direttore del Charlie Hebdo, la risposta intellettuale europea è stata all'incirca la stessa. Ma ancora nessuno, nel gennaio del 2015, pensava a un'ondata

di terrorismo. Adesso è pressoché impossibile negarla. Basta fare un piccolo ripasso di quanto è avvenuto in un anno e due mesi. Massacro del Bataclan a Parigi, violenze sessuali di massa a Colonia e in altre città renane a capodanno, attentato multiplo all'aeroporto e alla metropolitana di Bruxelles, massacro di stranieri (fra cui italiani) a Dacca, massacro di francesi alla Promenade des Anglais a Nizza, tentata strage sul treno Wuerzburg-Heidingsfeld

stante non abbia suoi "territori occupati", non abbia una contesa spianata delle Moschee e sia composta da Stati che, con il mondo islamico, hanno un atteggiamento amichevole, buoni rapporti d'affari e molto rispetto culturale e religioso. Se non altro per esclusione, si dovrebbe giungere alla conclusione che il terrorismo jihadista colpisce gli occidentali, anche i più amichevoli, perché siamo occidentali. Cioè: perché siamo laici, perché le nostre

(Germania), tentata strage di un attentatore suicida a un concerto ad Ansbach (sempre in Germania), decapitazione di un prete nella chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray, fallito attentato di un bimbo trasformato in attentatore suicida a Friedrichshaven (Germania), strage in un mercatino di Natale a Berlino. E questo per limitarci solo a fatti di cronaca finiti in prima pagina. Poi ci sono gli attentati sventati, che sono molto più numerosi, ma si conoscono solo in parte e a mesi di distanza. E micro-attentati, di cui si parla meno, come lo stillicidio di azioni violente compiute da fanatici in Francia prima della grande strage di novembre a Parigi.

Esattamente come ci avvertivano gli israeliani e gli opinionisti più "politicamente scorretti" americani, l'Europa è diventata una grande Israele. Non-

donne sono libere, gli omosessuali sono liberi, perché riconosciamo libertà di culto e libertà di espressione, perché seguiamo un comportamento che, dal loro punto di vista, è puramente blasfemo. Se tutte le religioni sono comunitarie, l'Islam così come è vissuto dai fondamentalisti, ha caratteristiche addirittura totalitarie. Non solo non ammette deviazioni da parte dei membri della sua stessa comunità (e non a caso il maggior numero di vittime dei terroristi è composto da musulmani, in Paesi musulmani come Iraq e Pakistan), ma non ammette che, nel mondo intero, esistano comportamenti "devianti". Dove non colpiscono, è solo perché non hanno la capacità fisica di farlo. Ma ovunque ne abbiano la possibilità, puniscono gli infedeli e gli apostati con la morte.

Eppure i commenti delle nostre classi dirigenti, intellettuali e politiche, dimostrano che l'Europa non ha affatto accettato questa realtà. Non l'ammette. Il primo argomento è la negazione. Si nega che il terrorismo sia riconducibile, in qualunque modo, all'Islam. Si nega che gli episodi di terrorismo in Europa siano legati fra loro. A giudicare dalla fretta con cui i terroristi sono liquidati come "folli" o "lupi solitari", si direbbe proprio che non si voglia vedere l'ondata di terrorismo in corso. Di fatto: si finge di non vedere. Perché, purtroppo, l'Europa sta diventando una gigantesca Israele, ma senza gli israeliani. Senza la cultura dell'anti-terrorismo, senza una popolazione addestrata e pronta a reagire, classe dirigente capace di dare una risposta, culturale, politica e militare al problema.

di VIJETA UNIYAL (*)

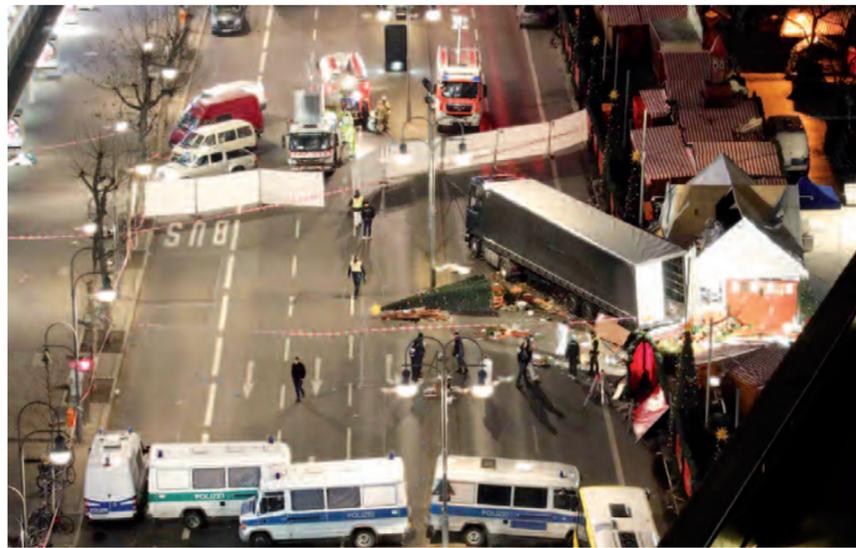
L'attacco terroristico sferrato lunedì a Berlino a un mercatino di Natale ha provocato la morte di 12 persone, ferendone altre 50. Lo Stato islamico ha rivendicato la responsabilità di questo atto di terrorismo veicolare, come suggerito dalla rivista ufficiale di al-Qaeda, Inspire, simile a quello del 14 luglio nella città francese di Nizza dove un camion ha travolto la folla e agli innumerevoli episodi di "car-ramming" registrati in Israele. Ora gli europei possono capire quel che vivono gli israeliani ogni giorno.

All'inizio di quest'anno, la Germania è stata colpita da una serie di attacchi ispirati dall'Isis e da falliti piani terroristici. Nonostante quasi tutti i perpetratori fossero migranti siriani o afgani, la cancelliera tedesca Angela Merkel, nel bel mezzo della corsa per un nuovo mandato, ha ribadito che "non c'è alcuna connessione" fra gli attacchi terroristici del Paese e un'incontrollata migrazione di massa proveniente dai Paesi arabi e musulmani.

In vista delle elezioni politiche del 2017, la Merkel e i suoi partner di coalizione vogliono scongiurare altre aggressioni sessuali di massa a Colonia.

Aggiungendo il danno alla beffa, la sindaca di Colonia, Henriette Reker, intende organizzare un grande spettacolo per la prossima vigilia di Capodanno nella piazza principale della città. Dopo aver insabbiato per un anno quanto accaduto, il Comune illuminerà la scena del crimine nell'ambito di uno show multimediale. "Il Comune di Colonia ha annunciato di voler mettere su un grande spettacolo multimediale nell'area antistante la famosa cattedrale gotica, vicino alla stazione ferroviaria centrale", ha riferito l'emittente pubblica Deutsche Welle.

Il governo Merkel continua a negare



"Colonia darà una buona immagine al mondo", afferma la Reker. Lo spettacolo finanziato dai contribuenti è intitolato "Time Drifts Cologne". Secondo Philipp Geist, "l'artista della luce" che ha realizzato la video installazione, la scena del crimine dell'ultimo anno è "un posto fantastico per una installazione artistica".

Dei circa duemila uomini esclusivamente musulmani che hanno stuprato, aggredito e derubato più di 1.200 donne, quasi tutti gli aggressori sono riusciti a farla franca. Ralf Jäger, ministro dell'Interno del Nord Reno-Westfalia, ha ammesso di recente che "gran parte dei casi rimarranno irrisolti".

Si stima che circa 1.800 agenti di polizia saranno in servizio a Colonia la notte di Capodanno, a fronte dei 140 dello scorso anno. Il centro della

città è stato transennato per controllare il flusso di gente. La cattedrale storica di Colonia e la zona adiacente sono circondate da una barriera di protezione. La polizia si apposterà e gli elicotteri sorvoleranno la zona per monitorare la folla. Saranno dispiegati sei blindati antisommossa e la polizia a cavallo. "Non si guarderà a spese", ha assicurato la sindaca. In un importante anno di elezioni, il governo vuole difendere la città fino all'ultimo centesimo dei contribuenti.

Ma ancor prima di far fronte a qualsiasi assalto reale, la fortificazione della Merkel mostra alcune vistose crepe.

A pochi giorni dalla vigilia di Capodanno, il sindacato di polizia del land della Turingia ha diffuso una lettera aperta che descrive la rovinosa situazione dell'ordine pubblico

in mezzo all'escalation di crimini commessi dai migranti: "Ci state abbandonando completamente impotenti a una forza superiore", si legge nella disperata missiva indirizzata al ministro dell'Interno della Turingia. Il sindacato sostiene che i politici sono stati ripetutamente informati del deterioramento delle condizioni in cui la polizia sta lavorando. "Ma quali cambiamenti? Nessuno. Piuttosto, si percepisce una sensazione di indifferenza".

Non essendo disposti a riconoscere il crollo dell'ordine pubblico di fronte alla crescente ondata di reati perpetrati dai migranti, i media e i politici tedeschi si accaniscono contro il messaggero.

Il loro ultimo bersaglio è Rainer Wendt, il capo del sindacato della polizia tedesca. Il crimine di Wendt, dopo una serie di stupri commessi nel mese di dicembre, è quello di aver detto una verità lapalissiana: "I criminali usano le frontiere aperte".

Ralf Stegner, vice presidente del Partito socialdemocratico (SPD) e un fervente sostenitore della politica della Merkel di "benvenuto ai rifugiati", ha condannato la dichiarazione di Wendt definendola "politicamente disgustosa e stupida".

Wendt è stato anche attaccato per aver messo in discussione il consueto trattamento speciale riservato ai "rifugiati" criminali e violenti dai tribunali tedeschi. Sven Rebehn, presidente dell'Associazione tedesca

dei magistrato, ha definito Wendt come "il Donald Trump della politica interna", l'insulto peggiore che un liberal tedesco possa formulare in questo momento.

Il governo Merkel può trasformare il centro di Colonia in un'impenetrabile fortezza per un giorno o due, ma la minaccia non svanisce. Il problema risiede nella regione della Ruhr che circonda Colonia. "I clan stranieri hanno trasformato la regione della Ruhr in un'area off-limits?" chiede l'importante quotidiano tedesco Die Welt, a pochi giorni dalla notte di Capodanno.

Intanto, i rappresentanti della comunità araba pare abbiano detto della polizia della Ruhr: "La polizia non vincerà una guerra con noi perché siamo troppi".

La cancelliera Angela Merkel, le élites dirigenti e i media possono continuare a fare buon viso a una incontrollata migrazione di massa proveniente dai Paesi arabi e musulmani oppure insabbiare le notizie sull'aumento dei crimini commessi dai migranti, ma non possono ignorare il deterioramento della situazione dell'ordine pubblico nel Paese.

Come mostra il disperato appello del sindacato di polizia, il governo Merkel ha deciso di ignorare il dramma delle forze dell'ordine, almeno per ora. Dovrebbe essere evidente anche a un osservatore noncurante che il suo governo ancora non si preoccupa delle vittime della sua fallita politica sui "rifugiati". La Germania sembra dirigersi verso un altro anno difficile.

(*) Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

Il finto ritiro di Renzi

di RAFFAELE TEDESCO

Che Matteo Renzi non si ritirasse dalla politica attiva, pur avendo perso rovinosamente la battaglia referendaria, era cosa prevedibile. Almeno per quelle che sono le abitudini dei politici italiani, poco inclini ad abbandonare il campo nonostante le sconfitte.

Altro giro altra corsa per il segretario del Partito Democratico, il quale riparte proprio da quella seconda carica da cui non si è mai voluto separare ai tempi di Palazzo Chigi: ovvero, la segreteria del Pd. Ora bisognerà verificare se la tattica scelta sia la migliore per ritornare alla guida del Paese. Perché, fino ad ora, solo di "problemi tattici" possiamo parlare, visto che, a quanto pare, il dibattito interno sulle cause della sconfitta sia piuttosto asfittico.

Lo stesso dialogante Gianni Cuperlo ha affermato che, senza un congresso chiarificatore, il Pd rischia effettivamente l'esplosione. Anche perché è in quella assise che si determinano i vincitori e i vinti. Facendo sintesi di un dibattito, il quale, rimanendo altrimenti sempre impallato tra le dichiarazioni, più o meno bellicose, che si fanno ai giornali, non assume

alcuna valenza programmatica vera. E in cui tutti si sentono vincitori, al di là della effettiva conta.

Che Renzi abbia fatto dei grossi errori tattici, di questo non pare esserci dubbio. Questi errori non riguardano solo la gestione della campagna referendaria. La cui personalizzazione, resa ancor più marcata dai toni usati, ha dato l'idea di arroganza e saccenta. Scavando un solco profondo tra lui e un elettorato scontento per le condizioni economiche in cui versa, nonostante le promesse ricevute. Ma una certa carenza tattica si era già manifestata con il caso Marino a Roma. Scaricato senza alcun riguardo, e poi risultato scagionato da ogni tipo di accusa. Sull'operato di Ignazio Marino come sindaco di Roma si possono avere le opinioni più disparate. Come di certo non si può essere teneri con quel Pd romano che non ha fatto della sobrietà, onestà e trasparenza i suoi tratti distintivi. Però, non averlo mai difeso, neanche nella più elementare "difesa d'ufficio" con qualche piccola dose di garantismo, si è ritorto contro all'ex Premier. Farlo sfiduciare da tutta la compagine del Pd in Campidoglio non ha creato alcuno scarto tra "colpevoli" e "innocenti". Ha certificato un fallimento, a

cui non c'è stata risposta politica adeguata. Non si trattava di difendere l'indifendibile, ma di non dare l'idea dell'abbandono del campo. Perché, a tutte le latitudini, nei militanti del Pd quanto accaduto ha lasciato un senso di smarrimento. Marino, in fondo, anche per quelle sue continue gaffe, non era un buon "partito" per l'immagine che Renzi voleva dare al Pd.

Ora c'è da capire come intenda rilanciarsi; col pericolo, da non sottovalutare, di un elettorato che potrebbe stancarsi per "sovraesposizione". Renzi pensa di poter ripartire da una sconfitta. Ovvero, dai suoi numeri. È in quel 40 per cento che, secondo lui, si annidano i numeri della vittoria. Insieme alla presa che, a livello di immagine, ha nel suo partito, la quale risulta ancora forte. È vero che da una sconfitta non è detto non possa mai nascere una vittoria. Però le analisi "del sangue" di quel 40 per cento hanno già mostrato che non è tutta farina del sacco a disposizione di Renzi.

Se le ragioni della sconfitta sono state (anche) politiche, perché chi di politica ferisce di politica può perire, una mancata analisi di quanto è successo, e di quello che è stato fatto, in questi mille giorni di governo po-



trebbe essere fatale a Renzi. Perché lo farebbe apparire alla gente sempre lo "stesso". E il tempo comunque è passato, e l'uomo di Rignano sull'Arno, pur rimanendo un "giovane" per gli standard politici italiani, qualche ruga ce l'ha. E non l'ha certo alleviata con questo Governo; che se pur del Pd doveva essere per forza di cose espressione, ha assunto dei tratti da "clone" della passata compagine. Che il Pd, in questo momento, appaia incapace di poter esprimere una forte leadership alternativa a Renzi, appare un dato di fatto. Di certo, essa, anche solo per un fatto di numeri, non può essere rappresentata da Roberto Speranza. Né

tanto meno da Michele Emiliano. Personaggi troppo divisivi in un momento dove l'unico partito con una certa organizzazione rimasto in Italia ha bisogno di unità. Voler ridurre la rincorsa al rilancio solo ad una questione di alchimie tattiche, apparentemente tutte interne a chi il Pd lo ha, fino ad oggi, governato, potrebbe essere un grave errore per Renzi. Non bastano la conta interna o un giro in camper per rilanciarsi in una politica che vuole contenuti. A meno che Renzi non pensi, in fondo, di non aver sbagliato nulla. Questo sarebbe un perseverare, il quale potrebbe rivelarsi diabolico.

di GIUSEPPE PELLACANI (*)

L'infelice frase sui giovani in fuga dall'Italia è costata al ministro Giuliano Poletti un fuoco incrociato di critiche bipartisan e una mozione di sfiducia sia alla Camera che al Senato, ma ha anche sortito un effetto "evasivo", concedendo un attimo di tregua sul tema che costituirà il vero fronte caldo di inizio 2017.

Poletti ha infatti smesso, almeno per il momento, di essere bersagliato dalle imbarazzanti domande sul Jobs Act e sul referendum proposto dalla Cgil, cui aveva invano tentato di sottrarsi rispondendo elusivamente che tanto si andrà alle elezioni prima del referendum sul Jobs Act e che quest'ultimo verrà rinviato. Questa momentanea tregua consente a lui e al suo partito di riprendere fiato e di ripensare alla strategia da adottare prima che le opposizioni e, soprattutto, le minoranze interne al Pd rinserrino le fila per sferrare un attacco massivo nei confronti del Jobs Act. La cronaca di questi giorni mostra infatti tutti i segnali che quella che sta per scatenarsi è una tempesta perfetta, che rischia di sgretolare dall'interno il Partito Democratico: Roberto Speranza, che insiste per modificare il Jobs Act e minaccia "via i voucher o sfiducia"; il sindaco di Bologna, Virginio Merola, che si schiera apertamente con la Cgil e annuncia un'iniziativa cui confida aderiranno Gianni Cuperlo, Giuliano Pisapia, e Luigi Zanda; e via discorrendo.

D'altra parte, difesa ad oltranza dell'articolo 18 e guerra ai contratti flessi-

Poletti, il Jobs Act e la tempesta perfetta



bili, accusati di rendere precaria l'occupazione, sono la tigre che la sinistra cavalca da decenni, ed è normale che ora che governa i nodi vengano al pettine. Il guaio è che il Jobs Act è forse il provvedimento di maggiore impatto, anche simbolico e mediatico, delle politiche di Renzi e il contratto a tutele crescenti, quello che per i nuovi assunti elimina l'articolo 18 e la reintegrazione, ne costituisce il fulcro. È quindi evidente che il referendum abrogativo proposto dalla Cgil offre alle opposizioni esterne e alle minoranze interne un'occasione straordinaria per assestare un colpo decisivo all'ex Premier.

È vero. Il quesito sull'articolo 18 è traballante e potrebbe anche non essere

ammesso, ma quelli sui voucher e sulla responsabilità solidale negli appalti non corrono rischi. E in ogni caso, affidarsi alla speranza di una bocciatura da parte della Corte costituzionale, così come invocare una corsa al voto per evitare il referendum rappresenta un azzardo, oltre che un segno di debolezza. Le politiche del lavoro sono una cosa seria, su cui si gioca una partita importante per il futuro di tutti. L'Italia non può permettersi un nuovo irrigidimento della disciplina dei licenziamenti, né di perdere la faccia in Europa. Le imprese non possono sopportare un radicale cambiamento delle carte in tavola dopo che hanno proceduto ad assunzioni a tempo indeterminato confidando nelle "tutele crescenti". I giovani non possono accettare un ritorno al passato che offre enormi tutele a chi è già occupato ma non si cura di chi un lavoro ancora lo deve trovare.

La tattica da "temporeggiatore", alla Quinto Fabio Massimo, è un lusso che l'attuale Governo non si può permettere. Il referendum rischia di scoppiare tra le mani come una bomba ad

orologeria, in uno scenario politico che oggi non è possibile prevedere. Dunque occorre intervenire. E pure in fretta. Sull'articolo 18 sarebbe sufficiente rivedere l'attuale disposizione, casomai correggendone, con l'occasione, gli errori e riscrivendo le parti fonte di maggiori dubbi interpretativi, senza però spingersi a ripristinare la reintegrazione per qualsiasi tipo di licenziamento, com'era nello Statuto dei lavoratori del 1970. Sui voucher poi occorre considerare che si tratta di una figura introdotta dalla Legge Biagi per favorire l'emersione di prestazioni occasionali frequentemente svolte in nero (la vendemmia, le lezioni private, ecc.). E, circondanti da molte cautele, i voucher hanno in passato avuto un utilizzo "fisiologico". A liberare dalle cinghie i

voucher sono stati la Legge Fornero e il Governo Letta e il boom è conseguenza di questa progressiva liberalizzazione. Basterebbe dunque tornare alla versione ante 2012, lasciando in vita gli obblighi di comunicazione recentemente introdotti, e la questione sarebbe risolta.

Se invece il Governo non avrà la forza o la volontà di assumersi le proprie responsabilità e se si dovesse arrivare al referendum temo che a cavalcare il fronte del "Sì" saranno in molti, soprattutto in vista di una campagna elettorale in ogni caso non troppo distante. Con buona pace dell'interesse del Paese.

(*) Professore di Diritto del lavoro nell'Università di Modena e Reggio Emilia



La Cei, il terrorismo e i fabbricanti di camion

di MAURO MELLINI

La dichiarazione del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco - che non esistono guerre di religione e che le guerre sono volute e scatenate dai fabbricanti di armi - ricalca quelle che, più di un secolo fa, erano, più che le teorie, le sparate polemiche della sinistra considerata "eversiva".

Che le guerre di religione, abbiano, in verità, assai poco a che vedere con la religione è concezione essenzialmente laica, anzi, anticlericale, che ha come completamento quella secondo cui le

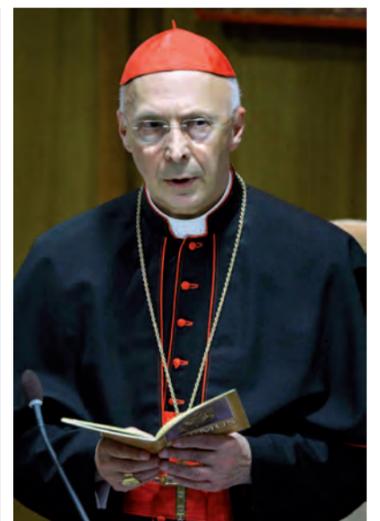
religioni servono a coprire e giustificare le peggiori malefatte degli uomini. Ma, si pensi quel che si vuole delle religioni, è indiscutibile che la gente accorsa al grido di Pietro l'eremita "Dio lo vuole" ad affrontare un viaggio verso l'ignoto ed a farsi massacrare dalle pestilenze e dalle scimitarre di altri invasati, era mossa da più o meno concepibili convincimenti religiosi e non dalle esortazioni dei fabbricanti di spade, elmi, archi e frecce. Ciò è difficilmente contestabile.

Che potenti fabbricanti di armi soffino sul fuoco dell'intolleranza religiosa, come ieri sul contrasto delle

ideologie o sugli odi nazionalistici, non fa sì che questo ammazzarsi dei popoli, su cui essi guadagnano possa essere scambiato con la guerra tra marce di cannone e fucili. D'altro canto ci si dovrebbe aspettare qualche proposizione meno rozza ed approssimativa, almeno dal presidente della Cei, dal Papa, dai cardinali, di fronte al fatto storicamente indiscutibile che i loro predecessori bandirono esplicitamente guerre in nome della religione. E i Papi guerrieri e guerrafondai, che scomunicavano imperatori che, invece di andare ad ammazzare ebrei, musulmani e cristiani in Gerusalemme, venivano a

patti con Saladino per aprire la "Terra Santa" ai pellegrini cristiani, erano, correggetemi se sbaglio, "infallibili" almeno quanto lo è Papa Francesco.

Questa storia della Cei che si allinea sulla posizione più becera del materialismo e dell'economismo anarchico-socialista per "spiegare" guerre e terrorismo (cioè per coprire la verità) ha però del grottesco e del comico. La dichiarazione di Bagnasco è arrivata poco prima della strage di Berlino col nuovo metodo del camionariete contro la folla. Che "dietro il terrorismo" ci siano ora i fabbricanti di camion?



di ELENA D'ALESSANDRI

Terminata la stagione delle fanciulle cerca "marito" – rigorosamente un principe azzurro, s'intende! – la Disney si rinnova portando sul grande schermo una protagonista femminile più audace, più selvaggia, più forte nel corpo e nella mente.

È arrivato poco prima di Natale (in sala dal 22 dicembre, distribuito in 600 copie) il nuovo film di animazione diretto dal duo Ron Clements e John Musker, resi celebri già da "La Sirenetta", "Aladdin" e "La Principessa e il Ranocchio".

Oceania è un'entusiasmante avventura sul coraggio e l'amicizia, della durata di circa due ore, incentrata sulla vivace adolescente Vaiana, che s'imbarca in una difficile missione per salvare il suo popolo. Ispirato, in parte, ai racconti della tradizione orale dei popoli e delle culture delle isole del Pacifico, la storia narra di una civiltà che all'im-

provviso si ritrova ad un passo dalla rovina: raccolti che marciscono, terre che inaridiscono, mari non più pescosi. La fine si profila tristemente all'orizzonte.

All'origine della catastrofe un semi-dio, Maui, che per compiacere i mortali ha rubato il cuore di Te Fiti. Ma senza il suo cuore, l'arcipelago si sta lentamente spegnendo. Vaiana sin da bambina vanta un rapporto speciale con l'oceano e le sue acque sembrano averla scelta come condottiera per questo difficile compito. Incoraggiata da una nonna saggia e un po' pazza – e osteggiata nei suoi propositi da un padre che cerca di proteggerla dai terribili pericoli che si nascondono oltre il reef – quando non sembra esserci più una via d'uscita per la sua gente, parte, de-

“Oceania”, il nuovo capolavoro Disney



cisa a solcare i mari, trovare Maui e convincerlo a riportare il cuore al suo posto, salvando così la sua terra.

Un'avvincente avventura si dispiega di fronte allo spettatore che resta incollato alla poltrona di fronte a scenari da favola, ma anche creature mostruose da sconfiggere e inquietanti tempeste. Il tutto è condito dalla divertente comicità di Maui – reperito su una isola deserta,

quasi una star decaduta in esilio – un semidio un po' goffo, basso e riccio, pieno di tatuaggi (e di un ego mostruoso!) che si animano autonomamente, e da un gallo imbranato di inenarrabile stupidità, unici compagni di viaggio di Vaiana. La coppia Vaiana-Maui offre un interessante affresco: lei giovanissima, ma responsabile e attenta, lui sregolato, vanitoso e ottuso. E per certi versi sembra quasi un richiamo alle presidenziali Usa appena trascorse, con un chiaro ammiccamento verso la candidata del gentil sesso!

Tra mille traversie Vaiana riuscirà nell'intrapresa trovando, nel lungo viaggio, non solo la strada per Te Fiti ma anche la propria identità. Non appena riposizionato il cuore, la natura riprende vita, gli alberi si co-

prono di nuove foglie, le piante fioriscono. Si assiste, come per magia, ad un vero e proprio risveglio di sensi e colori. E questo sembra un messaggio rivolto a tutti noi, una richiesta chiara di rispetto della natura e dei suoi cicli, l'alterazione dei quali, nel lungo periodo, conduce soltanto alla distruzione del pianeta e del suo ecosistema. In un momento in cui il cambiamento climatico, l'inquinamento, l'esaurimento di materie prime sono temi centrali nell'agenda politica europea e globale, questo film si fa latore di un messaggio importante, un insegnamento cruciale per le generazioni di oggi e di domani.

E la Disney, ancora una volta, ha colpito nel segno con questa nuova avventura del mare.

La pittura astratto-informale di Serena Fauttilli in arte “Zooe”

di STEFANIA CACCIANI

Zooe, al secolo Serena Fauttilli, rappresenta in Italia il filone di Jackson Pollock, caposcuola dell'Action Painting (pittura d'azione). Un completo slancio verso l'inconscio, l'emozione, il sentimento che la Fauttilli ha celebrato nella sua ultima personale di pittura, che si è svolta a Roma dal 20 al 23 dicembre presso la Galleria Angelica.

“Con la mia tecnica le figure sulla tela scompaiono, assorbite da una kermesse di colori dettati dal cuore, dal mio stato d'animo, come una sorta d'istantanea al mio attimo creativo - racconta Zooe - La cosa che mi attrae di più nel creare un'opera è l'incontro con i colori: sono loro che maggiormente ispirano la mia voglia di mescolarli, facendoli vivere sulla tela senza dover necessariamente tracciare un disegno, lasciare che sia il loro movimento e la loro energia a creare e disegnare le forme. È la completa libertà verso l'istintività”.

La gente accorsa all'evento non ha potuto che soffermarsi su una delle sue opere al momento più corteggiate, parliamo di “Black report”, dove fanno capolino schegge, frammenti, ricordi, certezze, “soprattutto quello sguardo sul terrorismo e le post-verità”, come ammette l'artista. Tele in controtendenza, che processano i soloni del politicamente corretto che vorrebbero le masse “in un percorso d'accettazione rassegnato delle varie forme d'esclusione sociale”. Zooe li sfida, invita a ribellarsi alla dittatura planetaria.



La sua ultima personale romana di dicembre è stata curata dal critico Silvia Corradini. Ma tante sono le collettive a personali che l'hanno messa in contatto col pubblico. Nel 2010 esponeva nella Galleria d'arte di Sandro Maddeu a Sperlonga e nell'Atelier Camponeschi, con una personale definita “dai colori magicamente prodigiosi e ispirati”. Ha allestito ben tre personali nel 2011 a Roma: la prima invernale al Muzak, la seconda chiamata Mulsam al Nilon presso la galleria d'arte d'avanguardia e la terza, d'estate, al

(Libreria e Galleria d'Arte nel quartiere Rioni Monti di Roma). Nel 2010 esponeva nella Galleria d'arte di Sandro Maddeu a Sperlonga e nell'Atelier Camponeschi, con una personale definita “dai colori magicamente prodigiosi e ispirati”. Ha allestito ben tre personali nel 2011 a Roma: la prima invernale al Muzak, la seconda chiamata Mulsam al Nilon presso la galleria d'arte d'avanguardia e la terza, d'estate, al

Gone, tradizionale location dell'avanguardia artistica romana. Anno chiave per la carriera artistica della Fauttilli è il 2013, in cui l'artista allestisce mostre personali all'estero, presso la Kute Gallery con un'esposizione intitolata “The heart bleeding Berlino” e “The life is beautiful” presso XBachus.

In Serena c'è un rapporto diretto tra il gesto e la tela. Rapporto altrettanto diretto tra precisione ed effica-

cia di quel segno sullo spettatore. Perché chi guarda un suo quadro in realtà non guarda solo con gli occhi, ma guarda con tutto il corpo. In ogni processo di fruizione c'è una fortissima componente di mimesis. Mimesi di chi fruisce non di chi fa l'opera d'arte, e con buona pace di Aristotele. Si tratta di un processo spontaneo: quando ascoltiamo una canzone ci viene spontaneo di cantarla. Ecco che la sua opera “Il sole dentro” s'è dimostrata una sorta di momento di coinvolgimento collettivo.

L'arte pittorica di Serena Fauttilli è rigenerativa della dimensione umana. Dimostrandosi nel solco della metafisica astratta, dell'onirico, della gnosi ermetica della visione. Con la sua pittura astratto-informale, la Fauttilli esprime pensieri e riflessioni, sentimenti ed emozioni. Così approda ad una personale rivelazione transittiva, tesa al risveglio delle percezioni sensoriali. Il cromatismo è l'elemento primario della sua visione estetica, e risponde alla concezione dell'lo junghiano. I giochi di luce e le combinazioni chiaroscurali, sono intrisi di messaggi dell'anima che ammaliano e conquistano lo spettatore. La sua arte non segue percorsi accademici né inutili espedienti concettuali. Per dirla con Silvia Corradini: “L'impatto con il colore è immediato, l'istinto di sopravvivenza prevale come un tornado sulla crudeltà delle guerre e della fame... l'Umanità dimenticata, graffiata e graffiante scuote la coscienza degli uomini di pace e rende più disumani coloro che li respingono”.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**